

LA LIRICA DEL CINQUECENTO

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 321-49)

IV.

Spiccantissimo contrasto al discorsivo Tansillo e all'appassionata Gaspara offre Giovanni della Casa, che fu non un effusivo dicatore, ma un travagliato « stilista ». E diversamente dal Tansillo, che ebbe scarsa fama nei suoi tempi, e alla Stampa che non ne ebbe alcuna, egli raccolse subito grande ammirazione, formò una scuola, diè materia a innumerevoli « lezioni » e commenti sulle sue rime, dalla seconda metà del cinquecento attraverso tutto il seicento e fin quasi ai primi del settecento, dal Varchi e da Torquato Tasso a Gregorio Calopreso. Nei due secoli appresso, qualche suo sonetto comparve e si mantenne nelle antologie, ma la sua reputazione di poeta andò perduta. Neppure si è fatto ancora oggetto di studio quella copiosa letteratura critica intorno a lui, capital documento del gusto che si coltivò e dei concetti che un tempo reggevano il giudizio della poesia. In talune storie letterarie non si lascia di rinfacciare al Casa certe lubriche facete rime giovanili, che a lui maturo e prelato, maneggiatore di gravi faccende ecclesiastiche e politiche, già procurarono accuse e calunnie da parte dei riformati italiani e tedeschi, e forse gli inibirono il cappello cardinalizio, e che, dunque, furono da lui espiate assai più del giusto perchè non se ne abbia più a parlare.

Ma, come chi si risolve ora a prendere in mano il suo famoso *Galateo*, scopre con piacere che esso non ha niente di accademico e pesante ed è una serie di garbati avvertimenti sul modo gradevole di comportarsi in società e uno di quei libri iniziatori che l'Italia del cinquecento dette al mondo moderno, così delle sue rime converrà che si faccia stima migliore. Il Foscolo lo disse « bello e forte ingegno », e da quelle rime ritrasse non poco per l'arte dei suoi sonetti. Francesco Torti gli ritrovava il dono di

« un'immaginazione forte ed energica, nemica della mollezza e dell'artificio », lamentando che la parola e l'autorità del Bembo lo avessero vòlto all'imitazione, nella quale per altro il « suo genio aspro e robusto » resistè, portandovi « un non so che di fiero e intrattabile », idee profonde enunciate con robustezza, stile cupo e severo, onde sarebbe da dire « il Petrarca selvaggio del nostro Parnaso » (1).

La sua poetica è formulata in alcuni endecasillabi latini contro i facili versicoli che scorrono come olio d'olivo o di cui si riempiono i libri nel modo che i ragni, coi fili che si traggono di bocca, distendono sottili tele agli angoli delle stanze, e ai quali contrapponeva l'arte di Orazio, « ottimo poeta » (2); in una lettera, in cui dichiara: « la mia natura è di mutare e rimutare, ed ancora di rifar volentieri, come quello che non ho fretta » (3), e anche in quel sonetto che comincia:

S'egli avverrà che quel ch'io scrivo o dètto
con tanto studio, e già scritto il distorno
assai sovente, e, come io so, l'adorno,
pensoso in mio selvaggio ermo ricetta...

E i commentatori e critici non cessarono di far segno d'ammirazione il suo lavorare « al modo di Zeusi » (che impiegava lungo tempo nelle sue opere perchè a lungo tempo, ossia all'eternità, le dipingeva); la sua « maniera pellegrina, piena non meno di novità che di mae-

(1) *Prospetto del Parnaso italiano* (Milano, 1806), I, 112-14.

(2) Sunt qui versiculo minutiore,
verum pernitido ac perfluenti,
tanquam Palladii liquore olivi
complures properant linire chartas;
atque, araneoli angulos domorum
ut tela tenui solent replere
quantumvis facile, ore tela parvo
nentes longa, ita compleant libellos
totos versiculo minutiore;
hi vatium in numero an ne sint habendi,
vulgus viderit atque si qua vulgo
pars vatium est similis, quibus Thalia
Flacci sordeat, optimi poetae,
quod in versiculo minutiore,
atque perfacili atque perfluenti
totas spreverit occupare chartas.

(3) Lettera del 1553 (in *Opere*, ed. di Napoli, 1733, V, 129).

stà », per la quale « le pòse si fanno nel mezzo de' versi, tenendo sempre il lettore sospeso con piacere e con meraviglia »; quei « rompimenti », che in una strofe toglievano al primo, secondo e terzo verso il luogo « ove riposarsi », e spingevano ad « arrivare col senso sino alla fine »; quei suoi versi ch'egli componeva di « parole brevi », e perciò di molte parole, ciascuna col suo accento acuto che la rendeva lunga, onde il maggior tempo occorrente per recitarli, e l'« andare grave e tardo » che essi assumevano; quel suo attendere bensì alle « corrispondenze », ma anche di tanto in tanto sprezzarle per non parere umilmente affettato; tutte le industrie onde invigoriva e innalzava il « supino », cioè il « dire freddo e rimesso »; la copia delle parole scelte che, a volerle noverare in un suo componimento, accadeva che si dovessero noverare le parole tutte; e via dicendo (1). Il Foscolo compendiò il merito principale del Casa « nel suo collocare e spezzare la melodia de' versi con tale ingegnosa spezzatura da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze e i pittori dall'ombre assai risentite ». Anche qualche critico recente concede che egli era « buon artefice di versi » (2).

Ma se i suoi versi si reggessero soltanto, come soggiunge questo critico, sopra « artifizii esteriori », non sarebbero buoni, e il Casa sarebbe da dire un retore e non uno « stilista », come l'abbiamo chiamato e quale egli si sentiva e lo sentirono per più secoli i letterati italiani (3), e il Foscolo, come s'è visto. Versi buoni, privi affatto di contenuto, non si riesce a pur pensarli; e stilista che raggiunga i suoi effetti senza aver nulla nell'animo di poetico, è altrettanto inconcepibile. Il Casa, in verità, aveva nell'animo un anelito al grande, al vigoroso, al robusto, al rude: una sorta di musica che gli cantava dentro e ch'egli traduceva nel ritmo dei suoi versi. Tutto ciò si svolgeva alquanto nell'astratto, e alquanto astratti erano i suoi componimenti: astratti, ma non vuoti, e non punto retorici; e anzi, in questo senso, l'opposto della bellurie e del lucicore e delle blandizie retoriche.

(1) Nella ricca silloge di commenti che accompagna la citata edizione, *passim*.

(2) FLAMINI, *Il cinquecento*, p. 190.

(3) Il Marta, ai primi del seicento, scriveva: « Egli in versi vuole più tosto seguire Isocrate oratore e Tucidide storico che l'istorico Erodoto o l'oratore Demostene » (in *Opere*, ed. cit., IV, 261-2).

Prendiamo in esempio un sonetto che egli, a gara col Bembo, compose per una gentildonna veneziana, la Quirini, e che non contiene altro che questo complimento: — Se Paride, giudice di bellezza, avesse veduto voi, vi avrebbe conferito il pomo sopra ogni altra bella donna. — Il sonetto del Bembo è su questo andare:

Se stata foste voi sul colle Ideo,
tra le dive che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
del pregio per cui Troia arse e cadeo...

Ma il Casa gira così il suo, che quasi non si può leggere con gli occhi senza sentire il bisogno di farselo risuonare alto con la voce:

La bella Greca, onde 'l pastor Ideo
in chiaro foco e memorabil arse,
per cui l'Europa armossi e guerra feo,
ed alto imperio antico a terra sparse;
e le bellezze incenerite ed arse
di quella che sua morte in don chiedo;
e i begli occhi e le chiome all'aura sparse
di lei, che stanca in riva di Peneo
novo arboscello ai verdi boschi accrebbe;
e qual'altra fra quante il mondo onora
in maggior pregio di bellezza crebbe,
da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
che le tre Dive (oh se beato allora!)
tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe (1).

Non è retorica, perchè la retorica spiace e reca fastidio e produce una sorta d'irritazione; e da questo sonetto promana invece un singolare piacere. Lo si ripete fra sè e sè, lo si assapora e riasapora con delizia. Ma, d'altra parte, il suo contenuto è evanescente, lo stesso pensierino fondamentale va sommerso e perduto in quell'ampio fraseggio; a qualche potente immagine troppe circonlocuzioni ed epiteti fanno contorno; una galante arguzia sostiene e muove così gran macchina, che si direbbe tirata su per celia se non si sentisse costruita con la maggiore serietà e vissuta con voluttà di evocatore delle belle favole e delle antiche storic sublimi. Non si può

(1) Sulle correzioni dall'autore introdotte in questo sonetto, e gli scontenti e gli scrupoli che ancora esso gli suscitava, è da vedere una sua lettera del 1546 (in *Opere*, V, 230-31).

considerarlo, dunque, se non come l'idea di una grande poesia, il suo simbolo, la sua ombra, il suo vestigio, simile a quelle impronte di piedi giganteschi che la leggenda scorgeva su certe rocce e che un Dio o un angelo imprime e disarve (1).

Il medesimo è da ripetere pei due famosi sonetti, quello alla Gelosia, che non dice altro se non: « Vattene all'inferno e restaci », e quello al Sonno, che dice: « Vieni per mio sollievo! Ma, ahimè, ti chiamo invano »:

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio, o de' mortali
 egri conforto, oblio dolce de' mali
 sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
 soccorri al core omai, che langue, e posa
 non ave; e queste membra stanche e frali
 solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
 tue brune sovra me distendi e posa!...

Potrà non gustarsi la personificazione del Sonno, ma non si potrà negare la grandiosità della sua linea e la forza degli epiteti (« queta umida ombrosa Notte », « placido figlio », « l'ali tue brune »); come non si può non sentire, in queste due quartine, il pieno ritmo di una angosciosa e insistente e ansante invocazione.

Non è da credere che il Casa fosse uomo di poca mente e povero di passione. Oltre le scritture politiche e le orazioni e il *Galateo*, resta di lui un trattatello latino intorno al rapporto che corre tra gli amici potenti e inferiori, tra quelli che, stretti dal bisogno di vivere e di avvantaggiarsi, si danno a servire come cortigiani e coloro che li impiegano (2): rapporto che egli giudica, qual è, di carattere utilitario e non pretende convertirlo in legame regolato da una legge di giustizia, ma che si argomenta di far accettare da entrambe le parti e introdurvi qualche lume di bontà, con lo spiegare agli uni e agli altri la realtà delle loro rispettive posizioni e il tatto che esse richiedono. Era poi tutt'insieme assillato dall'ambizione e l'abborriva, e avrebbe voluto liberarsene e non gli veniva fatto: sentiva la bellezza della virtù che si circonda di silenzio e

(1) Il « sentimento » di questo sonetto, dice un antico critico, « che cosa alcuna di grande in sè non contiene, talmente viene dal suo stile innalzato, che diventa una delle più rare gemme che abbia la Poesia nostra, se 'l mio giudizio non erra » (*Il Tasso*, dialogo d'incerto, in *Opere*, IV, 264 sgg.).

(2) *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*.

rimane virtù anche senza il plauso (1), ma non sapeva per suo conto far di meno della città e della corte. Ricercava il favore della Fortuna e, per un altro verso, avrebbe voluto che la Fortuna non si curasse di lui nè in bene nè in male, e non si avvedesse nemmeno della sua esistenza (2). E finiva col sorridere di sè stesso che rinunciava e non rinunciava, e faceva come Elena argiva che, dovendo recidersi la chioma per la morte della sorella Clitennestra, e temendo di piacer meno alla gioventù spartana, si tagliò il solo ciuffo; e, anche quando gli era concesso il riposo, sentiva sempre, al pari dell'asino che ha deposto la soma, il prurito del guidalesco (3).

E questo suo contraddittorio stato di animo porge materia a sue canzoni e sonetti, ai quali certamente non manca serietà e sincerità. Che cosa vi manca invece? La ricca potenza fantastica che dia forma particolare, concreta, viva a quel contenuto, e lo tolga dalla sua generalità o involuzione o secchezza. E che cosa c'è in cambio? Sempre quella linea di grandezza, di maestà, di forza, di rudezza. Scrive a Girolamo Correggio, che se ne stava in Roma coi due cardinali Farnese, da lui riveriti e amati, e con la bella Girolama Colonna, che egli assai ammirava:

Correggio, che per pro mai nè per danno
discordar da te stesso non consenti,
contra il costume delle inique genti,
che le fortune avverse amar non sanno;
mentre quel ch'i' seguia fuggir m'affanno,
e fuggol, ma con passi corti e lenti;
le due latine luci chiare ardenti,
Alessandro e Ranuccio tuoi, che fanno?
È vero che 'l Ciel orni e privilegi
tuo dolce marmo sì che Smirne e Samo
perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?

(1) V. tra i suoi versi latini l'ode al nipote Rucellai.

(2) « ... o utinam meae Oblita osteolum praetereas domus... ». V. l'ode *ad Fortunam*.

(3) V. gli esametri *ad Galateum*:

Debueram dudum crinem secuisse decorum;
hoc est argentum, comites, et stragula, coenas,
lususque et Musas missas fecisse loquaces,
intrepidus nuper curatae mentis et acer
corrector: sed enim pravus populi pudor obstat:
hunc propter pavidi velabris amicum ineptis:
nec sicci madidam audemus, veriti bene potum
convivam vulgus, collo demsisse coronam.

Per questa, e per quei due, di quel ch'io bramo
obliar, mi sovvien: per tai suoi pregi
Roma, che si mi nocque, onoro ed amo.

Qui la figurazione etica nella prima quartina è disegnata vigorosamente, quasi in modo dantesco; mentre le altre immagini seguono faticose e stentate. Ma quale onda magnifica d'impeto, e pure frenata, nella prima e principale interrogazione! e come digrada e si fa blando il tono nella seconda che richiama l'immagine di una bella donna! E come, nell'ultima terzina, con una sorta di ritorno, si lascia sentire la sua condizione psicologica di presente riposo, turbato da desiderii nostalgici, che ha dato la mossa a quelle interrogazioni e al saluto che in quella forma invia ai suoi nobili amici, ed alla amica, di Roma!

In un altro e affine sonetto gli par di sentirsi ormai sicuro di sè, di veder chiaro e netto nelle passate illusioni ed errori, di essersi affatto distaccato dalle cupidigie e ricinto d'indifferenza, di avere raggiunto la pace della vita e dell'animo:

Feroce spirito un tempo ebbi e guerrero,
e per ornar la scorza anch'io di fore,
molto contesi: or langue il corpo, e 'l core
paventa: ond'io riposo e pace chero.

Coprami omai vermiglia veste o nero
manto, poca mi sia gioia o dolore;
ch'a sera è 'l mio di corso, e ben l'errore
scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?

Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
ed or placido, inerme, entro un bel fiume
sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

C'è tutto l'andamento di un dramma: l'antefatto (la gioventù, l'ambizione, la lotta); l'inizio del dramma (la stanchezza, l'inquietudine, la ricerca di riposo e di pace); l'ergersi appassionato e risoluto contro l'ostacolo a questa pace (il miraggio della porpora cardinalizia, che gli si fece lungamente sperare e che fu quasi per ottenere); l'assodarsi della rivolta nella pacata riflessione (riconoscimento dell'errore che ha avuto comune col volgo, e della nullità degli onori e delle pompe); e, infine, la catarsi nella nuova figura che prendono la sua persona e la sua vita (placida, inerme, intenta

al culto delle Muse), contrapposta a quella di un tempo (allo spirito feroce e guerriero che tutto lo possedeva nell'aspra contesa per conseguire alti gradi nel mondo).

Nel sonetto alla selva è la desolata tristezza della gelida e deserta china per cui ora scende la sua vita, la vita che finisce senza gioia e senza speranze:

O dolce selva solitaria, amica
 de' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
 mentre Borea ne' di torbidi e manchi
 d'orrido giel l'aura e la terra implica,
 e la tua verde chioma ombrosa, antica,
 come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi;
 or che 'nvece di fior vermigli e bianchi,
 ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
 a questa breve e nubilosa luce
 vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
 gli spiriti anch'io sento e le membra farsi.
 Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
 che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 più lunga notte e di più freddi e scarsi.

Anche in questi sonetti vi sono troppi enunciati in luogo di rappresentazioni, immagini, paragoni e contrasti alquanto vietati (la selva e sè stesso, la neve e i capelli incanutiti), e al ritmo non sono del tutto pari le cose ritmate. Ma, se fossero diventate pari, Giovanni della Casa non sarebbe stato soltanto uno « stilista », sibbene un gran poeta, chè ne aveva lo slancio e l'ansia.

V.

Al Casa si suol collocare a lato il contemporaneo Galeazzo di Tarsia, le cui poche rime andarono manoscritte in non molte mani, fino a quando, ai primi del seicento, le mise in istampa il Basile, grande ammiratore di lui come del Casa; e da allora si disputò se il Tarsia avesse preso esempio dal Casa o all'inverso. « Prima illum fama, Casa manet altera, per quos Itala blanda chelys facta sonora tuba est », affermava con sicurezza un letterato del settecento, che era un meridionale⁽¹⁾. Vana gara e vana questione, per-

(1) Per il ravvicinamento e parallelo dei due, v. anche la *Ragion poetica* del Gravina, II, 32.

chè la somiglianza era di temperamenti, e il temperamento si ha da natura e non si assume per imitazione. Anche il Tarsia nutriva un ideale di stile conciso e robusto, disdegnoso di mollezze e di canticchiamenti. Era, del resto, nell'aspetto e nella vita, diverso assai dal Casa: un barone calabrese, tiranno della sua famiglia e dei suoi vassalli a segno che il governo vicereale dovè intervenire e condannarlo a lunga relegazione, donde uscito, qualche tempo appresso, poco più che trentenne, fu, in oscure circostanze, ammazzato (1). Ma questa biografia alquanto estrinseca, la sola che si sia potuto faticosamente ricostruire su sparsi e radi documenti, non ci dice tutto l'altro che dovè essere in lui: quel che di meglio egli, animo certamente non volgare, poneva forse negli atti o nei propositi della sua vita; quel che agitava e riscaldava il suo petto e che si sente nei versi che soli ci sono rimasti.

Amò di alto amore un'alta donna (a quel che sembra, Vittoria Colonna), una donna inattingibile:

In sè stessa raccolta, le divine
sue bellezze vagheggia, e non consente
ch'ardisca occhio mortal mirar tant'alto.

Amò altre donne più umanamente e sensibilmente, e sognò di possederle come già quei fortunati mortali a cui le Dee si concedevano:

Vide vil pastorel pietosa e leve
scender a' prieghi suoi chi Delo onora;
un selvaggio garzon la bionda Aurora,
questa cinta di fior, quella di neve;
altri, cui il Xanto ma più il Tebro deve,
la Dea, che 'l terzo giro orna e colora;
altri, perchè di gran desio non mora,
un freddo marmo intenerirsi 'n breve.

Io voi quando vedrò, pregio del Cielo,
ignuda folgorar su l'erba fresca,
o sotto molle e prezioso velo?

Ahi di misero amante van desiri!
Donna, s'esser non può, non vi rinresca
che da quest'ermo colle io vi sospiri.

(1) Alla biografia di lui, che era stata assai imbrogliata con quella di omonimi, viene luce sicura dalle ultime e acute ricerche di F. BARTELLI (che già nel 1888 aveva ripubblicato e illustrato le rime): *Note biografiche: Bernardino Telesio - Galeazzo di Tarsia* (Cosenza, Trippa, 1906).

Amò di degno amore la consorte, che par che avesse un potere morale su lui, lo consigliasse, lo dirigesse, lo sostenesse con la forza della sua volontà, e forse lo raffrenasse nella selvaggia tempesta delle passioni; e, perdutala, la pianse e la bramò e la chiamò disperatamente :

Donna, che di beltà vivo oriente
fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
e quasi incontra al mondo saldo e fermo
scoglio, che forza d'aquilon non sente;
dopo il ratto inchinarti in occidente
risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
ove piangendo vo, stanco ed infermo,
i capei biondi e l'alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m'increbbe,
vedrai nel mezzo del mio cor diviso
come 'l dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
altr'aurora, altro sole omai sarebbe,
e riposarmi nel tuo grembo assiso.

Quella morta gli rimase a lungo fissa nel pensiero :

Donna, che viva già portavi i giorni
chiarì negli occhi ed or le notti apporti...

Aveva sentimento politico, sentimento di patria, per Napoli decaduta da regno indipendente a dominio di re stranieri, per l'Italia che, da quando il re francese aveva rifatto il viaggio di Annibale, si era coperta di vergogna e di dolori (1); e sperava nella riscossa. A un signore italiano, che si era reso insigne per imprese militari, diceva :

Chi fia, signor, che dietro a fida scorta
tua gloria sfolgorar più bella e altera
mirar non debba? e nostra patria, ov'era
de' mali al fondo, a' primi onor risorta?

(1)

Ben ei scorse ria stella e ben sofferse,
Davalo, il terren nostro onte ed affanni,
quando 'l Franco pe 'l varco, a' nostri danni,
che 'l gran Moro additò, la strada aperse...

e tal, ch'or ne minaccia e ne sconforta,
veder de' lieti suoi giorni la sera?
s' a così degno fin la virtù vera
deg'italici cor non è ancor morta.

Segui, chè a nobil meta ormai sicura
strada, se non incespì, il corso adduce,
e di Fortuna il crin fermando afferra;
ch'ella, dianzi sol volta a farci guerra,
femmina e cosa mobil per natura,
vedrem del tuo valor compagna e duce.

Il paese d'Italia gli parlava al cuore, quel paese così bello che con la sua stessa vista inacerbiva il dolore per le sue sorti politiche, pei dominatori che ne calcavano, rozzi e insolenti, il suolo, e da cui pure egli non si poteva staccare, e vi sospirava un angolo per rifugiarsi e viverci con la fortuna e con sè stesso in pace:

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
mal fida siepe a le tue rive amate;
or sento, Italia mia, l'aure odorate,
e l'aër pien di vita e di salute.

Quante n'há date Amor, lasso, ferute,
membrando la fatal vostra beltate,
chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

O felice colui che in breve e colto
terren fra voi possiede e gode un rivo,
un pomo, un antro e di Fortuna il volto!

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(o giovanil desir fallace e stolto!);
or vo piangendo che di lor son privo.

Gli doveva stare nel cuore il ricordo della Napoli di un tempo, della Napoli dei suoi re; e, quando rivide una delle sedi della lor corte, quella che fu splendida dimora delle ultime regine e principesse di casa d'Aragona, il Castel Capuano, diventato per opera degli spagnuoli sede di tribunali e luogo di carceri e di torture, gli parve di vedere, in quella rovina, simboleggiata la rovina sua propria e personale:

O felice di mille e mille amanti
diporto e di real donne diletto,
albergo memorabile ed eletto
a diversi piacer quest'anni avanti;

or di paura, d'ira e di sospetto,
d'odio, di crudeltà solo ti vantì,
ed abisso di tenebre e di pianti
sei fatto, al popol vile anche in dispetto.

Così altra fortuna, altra sembianza
t'ha dato il tempo, ed io nel tempo addietro
fui pur simile a te, se ben riguardi.

Or di man m'è caduta ogni speranza,
e conosco, quantunque indarno e tardi,
ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro.

Era certo uno spirito alacre, una mente perspicace, un'anima fortemente alle commozioni, e che insieme sapeva raccogliersi in sè, notare quel che provava, riflettervi sopra. Ciò si vede non solo nei suoi versi d'amore, come quando ritorna al luogo dov'era stato felice con la donna amata, e a lui, profondamente cangiato, il luogo medesimo si mostra cangiato:

Fugace ben! poc'anzi er'io beato,
questo monte fiorito: or ch'io son privo
di lei, che in pregio un tempo, or hammi a schivo,
è nudo e secco, io tristo e sconsolato...

o quando, a nuovi inviti d'amore, scuote il capo e dice di no:

No, rispond'io, che gli amorosi messi
conosco, e la fallace mia speranza:
non entra in gabbia augel canuto e vecchio!

Si vede anche in altre situazioni e, per esempio, nel suo fermarsi meditando a osservare come facilmente si precipiti nell'errore, passando attraverso tutti i ripari e gli ostacoli che cedono e aprono il varco, e come difficilmente e penosamente si salga verso il vero, arrestati a ogni passo dagli ostacoli e sempre in rischio di smarrirsi:

Non così leve piuma aere sereno,
spalmato legno queta onda marina,
rapido fiume che giù d'Alpe inchina,
o piè veloce nudo aperto seno,
solca come 'l pensier, che senza freno
nel verde fondo del suo error declina,
nè per aspro sentier nè per rovina
od interposto monte unqua vien meno.

Ma se va dietro al Ver, ch'a destra sorge,
quasi augel senza piume o pigro verme,
serra il cammino un sasso, un sterpo solo...

Guarda la donna amata, e pensa che se si potesse ritrarla in carta, marmi e colori, la sua immagine supererebbe quelle di tutte le altre belle; ma la vita che è in lei, il moto dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, l'amore che in lei s'accende e accende altrui, richiederebbe, non il pittore, ma il verso di un gran poeta:

Un allentar di spirto, un cenno appena
non cape già ne' marmi, e ne lo stile
non è d'Apelle, ma d'Omero incarco.
Ma se vien nel real petto gentile
Amore, e v'apre 'l cor con larga vena,
chi può dir come invola o tende l'arco?

E neppur egli il Tarsia era quel che propriamente si dice un gran poeta: anche in lui la fantasia rimaneva inferiore al sentimento e al pensiero; e dice sovente più che non canti, e accenna più che non viva a pieno le sue immaginazioni. Il Foscolo lo giudicò così: « Scrisse poco e per sè, e come uomo che non sa nè vuole imitare, e che insieme non affetta di battere nuova strada ». C'è qui segnata l'affinità e insieme la differenza dal Casa, anche quanto all'arte.

VI.

E di Michelangelo, infine, e delle sue rime si è tanto detto ai giorni nostri, che quasi non si sente più il bisogno o la voglia di discorrerne, soprattutto a causa di quella ammirazione modistica o commissionale, di quel culto pel sublime e abissale, di quel tremare dinanzi al mistero, di cui esse sono state fatte oggetto, e che hanno la virtù non di attirare ma di allontanare dalle cose che avvolgono nel vapore dei loro incensi. Ma forse appunto per questo gioverà tornarvi sopra con pacato senno, appoggiandosi alla reazione che pur c'è stata contro quelle esagerazioni che tolgono dalla vista la schietta realtà. Dietro di quelle rime, c'è bene Michelangelo, il gran Michelangelo, ma in esse non è veramente, o solo in rari tratti, un Michelangelo poeta ed artista. Le veniva componendo per semplice « diletto » (dice un biografo che gli visse vicino), e protestava la sua « ignoranza » in quell'arte: in verità, se fosse stata

quella la forma naturale del suo spirito, se avesse raccolto il suo serio interesse, se egli fosse nato poeta, avrebbe certamente risanato quell'ignoranza, non se ne sarebbe rimasto nel diletterantismo. Per diletto: cioè per rivestire del verso i suoi sentimenti, i suoi concetti, i suoi ghiribizzi, e talvolta a prova d'ingegnosità, di acutezza, di arguzia. Quei suoi concetti e sentimenti non sboccavano, messi in versi, nelle visioni titaniche a cui volgeva l'opera dello scalpello e del pennello: si stringevano e restringevano alla sua persona empirica o pratica, o, anche, egli li aveva in comune con altri uomini del suo tempo e con quelli di tutti i tempi. Erano innamoramenti di varia qualità, talvolta sensuali, più spesso sentimentali e fantasiosi, rimasti nel vagheggiamento e corteggiamento e nel desiderio; era l'ideale dell'amor platonico, per la somma bellezza beatificante, a cui anch'esso credeva; erano le insofferenze e gli scatti di un temperamento tempestoso, di un animo virile ma malsicuro, incline al pessimismo; la tristezza degli anni tardi, che la seduzione dell'amore ancora visitava e pungeva e sconvolgeva dolorosamente; la paura e l'attrazione insieme della morte, che dà pace; gl'impeti di zelo e fervore religioso, della tradizionale religione, che in lui non soffrì mai travagli eterodossi. E li metteva in verso nelle forme consuete della letteratura del suo tempo, qualche volta strambottesche, rusticane o bernesche, ma il più delle volte petrarchesche, trattandole senza la disciplina e l'abilità del letterato, e perciò con improprietà, zeppe, oscurità, contorsioni, durezza, che non si possono accettare, perchè realmente sgradevoli, e non si osa, nonchè desiderare, neppur ideare che egli le avesse addolcite e abbellite con l'abile letteratura, neppur essa, di certo, gradevole: tanto che i concieri che l'omonimo nipote letterato vi applicò, sono stati tutti scrostati via dai moderni editori, preferendosi quella nuda realtà. Pure, di volta in volta, egli si distrigava dallo strascico e dal viluppo di quelle forme, sorpassava con forte emissione di voce l'impacciato dire e quasi il balbettare a cui di solito lo costringevano, e usciva in versi precisi e vigorosi, benchè mai o quasi mai in componimenti armonizzati e compiuti. Ma quei versi stessi, se ben si osservi, sono piuttosto espressivi che poeticamente espressivi, forte prosa piuttosto che canto, chè il canto tira canto e, sciolta che si sia la durezza del tormento psichico e della riflessione intellettuale, si entra nel rapimento e nel sogno e si gode la gioia del creare poesia, la gioia della pura bellezza, che Michelangelo adorò sempre con tutta l'anima sua e in cui di rado, anche fuori dei versi, si riposò a pieno. E non solo conviene non alterare il valore proprio

di quegli sparsi versi ed emistichii, ma nemmeno il loro valore psicologico o spirituale o concettuale, come è accaduto da quando sono stati sradicati dai loro complessi, distaccati dalle occasioni che li mossero, e trasferiti in altre e immaginarie situazioni, o messi a campeggiare nell'infinito del cielo. « L'anima mia che con la morte parla » è uno di questi versi che s'ingrandiscono nell'isolamento, laddove nel luogo dove sta si riferisce al vecchio che, nell'indebolirsi del corpo, si volge ai casti pensieri della tomba e sente che quelli dell'amore gli sconvengono. Quando egli si definisce: « nemico di me stesso » ed esclama: « non ritruovo In tutto un giorno che sia stato mio », che cos'altro vuol significare se non la sua contrizione religiosa pel tempo vaneggiando speso, come tutti i mortali, negli affetti terreni? « La mia allegrezza è la malinconia »; « ch'io son disfatto se non muoio presto », sono versi meno tragici di quel che da soli si atteggino in chi così li ripete, perchè appartengono a un componimento di grottesca e burlesca esagerazione delle proprie miserie, a un genere d'iperboli dello stravagante e del brutto, allora assai gustate. « Se ardendo moro, Sero più chiar resurger tra coloro Che morte accresce e il tempo non offende »: è un detto sublime, ma che nasce su talune arguzie intorno al « foco d'amore » in cui egli dice di ardere. Il sonetto, tanto ammirato, sulla Notte, con quella immagine che sembra chiudere sì grande abbandono di brama sconsolata: « O ombra del morir! », non bisogna perder di vista che è composto (anche qui conforme a un esercizio letterario del tempo) in parallelo e contrasto con un altro suo a cui fa, o che gli fa, da palinodia, e dove della Notte si dice che essa è cosa debole e che una piccola torcia, un'esca di focile, anzi addirittura una lucciola basta a toglierle il fiato. Anche, del resto, circa l'amore spirituale di cui Michelangelo nutriva l'ideale, e che celebrava ora legandolo alla persona del bel giovane Cavaliere, che egli, artista dei nudi corpi muscolosi, guardava con occhio di scultore, ora a quella della sfiorita e più che matura ma sempre dolce-severa e dominatrice dei cuori e degli intelletti Vittoria Colonna, anche quell'amore, che è parso singolare e carico di sensi misteriosi, e a cui si sono interessati perfino gli psichiatri poco esperti di psicologia artistica, non supera la concezione allora universalmente professata.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
s'assembra ogni beltà che qua si vede
più ch'altra cosa alle persone accorte.

Nè altro saggio abbiam nè altri frutti
del cielo in terra; e chi v'ama con fede
trascende a Dio e fa dolce la morte...

Voglià sfrenata el senso è, non amore,
che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
gli amici qui, ma più per morte in cielo...

L'un tira al cielo e l'altro in terra tira;
nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi,
e l'arco tira a cose basse e vili...

Con questi avvedimenti, resi necessarii dal retorismo ammirativo, i versi di Michelangelo si leggono meglio e meglio si sentono, se non proprio sempre e in tutto si gustano. Vi si scopre, tra i primi di essi in ordine di tempo, un Michelangelo giovanile, che guarda e ricerca avidamente, parte per parte, la persona di una bella ed elegante signora, e galantemente le parla, bramandola:

Quanto si gode, lieta e ben contesta
di fior, sopra crin d'or d'una, grillanda,
che l'altro inanzi l'uno all'altro manda
come ch'il primo sia a baciare la testa!

Contenta è tutto il giorno quella vesta,
che serra il petto e poi par che si spanda;
e quel c'oro filato si domanda,
le guance e 'l collo di toccar non resta.

Ma più lieto quel nastro par che goda
dorato in punta, con si fatte tempere
che preme e tocca il petto, ch'egli allaccia.

E la schietta cintura che s'annoda
mi par dir seco: — Qui vo stringer sempre. —
Or che farebbon, dunque, le mie braccia?

E vi si vede effigiato al vivo, con un sorriso tra il lieto e il comico, il pittore della vólta della Sistina, nella sua fatica da artigiano, costretto a lavorare di sotto in sù, torcendo il corpo:

l'ho già fatto un gozzo in questo stento,
come fa l'acqua a' gatti in Lombardia,
ovver d'altro paese che si sia,
ch'a forza 'l ventre appicca sotto il mento.

La barba al ciel e la memoria sento
in sullo scrigno e 'l petto fo d'arpia,
e 'l pennel sovra 'l viso tuttavia
mel fa gocciando un ricco pavimento...

Dinanzi mi s'allunga la corteccia
e per piegarsi a dietro si raggroppa,
e tendomi com'arco soriano...

Fra i tanti sonetti e madrigali sulla « crudeltà » della donna, c'è questo in cui egli si prova, rinunciando, ad appagarsi e riposare nella bella apparenza e nella illusione:

Perch'all'alta mia speme è breve e corta,
donna, tua fè, se con san occhio il veggio,
goderò per non peggio
quanto di fuor con gli occhi ne prometti;
chè dove è pietà morta,
non è che gran bellezza non diletta.
E se contrari effetti
agli occhi di mercè dentro a te sento,
la certezza non tento,
ma prego, ove 'l gioire è men che intero,
sia dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero.

Altra volta, alla sprezzante bellezza di lei e al sentimento di essere come uno gnomo alla presenza di una dea, celia, vantandosi creatore di bellezza:

Costei pur si delibra,
indomita e selvaggia,
ch'io arda, mora e caggia
a quel ch'a peso non sie pure un'oncia,
e 'l sangue a libra a libra
mi svena e sfibra e 'l corpo all'alma sconcia.
La si gode e racconcia
nel suo fidato specchio,
ove si vede eguale al paradiso;
poi, volta a me, mi conchia
si c'oltr'all'esser vecchio,
in quel, col mio, fo più bello il suo viso:
ond'io vie più deriso
son d'esser brutto; e pur m'è gran ventura
s'i' vinco, a farla bella, la natura!

La riflessione morale su sè stesso è quale si addiceva al suo spirito austero: come in questa mortificazione che esso accoglie e che gl'ispira umiltà verso sè stesso e senso di compassione per gli altri uomini:

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
perchè dell'altrui colpa più non rida,
nel mio proprio valor senz'altra guida
caduta è l'alma, che fu già sì degna...

Commovente è il rapimento con cui ascolta di alte cose parlargli la marchesana di Pescara:

Un uomo in una donna, anzi uno Dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal che più non sarò mio.
P'credo ben, po' ch'io
a me da lei fu' tolto
fuor di me stesso, aver di me pietate:
sì sopra il van desio
mi sprona il tuo bel volto,
ch'io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
per acqua e foco l'alme a' lieti giorni,
deh fate ch'a me stesso più non torni!

Commovente è la fiducia onde le si rivolge, chiedendole aiuto nelle sue vicende di sforzi e di fiacchezze, nel suo dibattersi con le passioni per elevarsi a Dio, e perfino sottomettendole domande teologiche, che si riferiscono ai suoi proprii casi:

Ora in sul destro ora in sul manco piede
variando, cerco della mia salute.
Fra 'l vizio e la virtute
il cor confuso mi travaglia e stanca,
come chi 'l ciel non vede,
che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
ai vostri sacri inchiostri
c'amor mi sganni e pietà 'l ver ne scriva,
che l'alma, da sè franca,
non pieghi agli error nostri
mio breve resto e che men cieco viva.
Chieggio a voi, alta diva
donna, saper se 'n ciel men grado tiene
l'umil peccato che 'l superchio bene.

Tenace, aspro è l'anelito e il travaglio a purificarsi nella morte per rinascere in Dio:

Per qual mordace lima
discesce e manca ogni tua stanca spoglia,
anima inferma, or quando sie ti scioglia
da quella il tempo e torni, ov'eri, in cielo,
candida e lieta prima,
deposto il periglioso e mortal velo...
Amor, a te nol celo,
ch' i' porto invidia a' morti;
sbigottito e confuso,
sì di sè meco l'alma trema e teme.
Signor, nell'ore streme
stendi ver me le tue pietose braccia,
tôm'a me stesso e fammi un che ti piaccia!

E non men aspra la lotta con l'amore, che turba e tormenta lui vecchio: dove tuttavia, in qualche momento, reagisce al predominante sentimento della innaturalità e mostruosità di quell'ardore, e procura di conciliare vecchiezza e amore. Perché il fuoco (egli dice), se estingue l'umore di un legno verde, riscalda quello freddo e vecchio, e poi lo nutre:

E tanto il torna in verde etate e spinge,
rinnova e 'nfiamma, allegra e 'ngiovanisce,
c'ancor col fiato l'alma e il cor gli cinge.

E se motteggia o finge
chi dice in vecchia etate esser vergogna
amar cosa divina, è gran menzogna.

L'anima che non sogna
non pecca amar le cose di natura,
usando peso, termine e misura.

A volte si riflette, in qualcuno dei suoi paragoni, l'arte ch'egli esercitava, la grande sua arte di scultore: come nella ricorrente illusione che la figura, che si crea, sia già in certo modo nel masso del marmo, e si debba soltanto scavarvela e ritrovarvela:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
ch'un marmo solo in sè non circoscriva
col suo soverchio, e solo a quello arriva
la mano che ubbidisce all'intelletto...

o nel lungo sforzo per attingere la perfezione, quella perfezione che non si raggiunge se non per accasciarsi, subito dopo, stanchi, e morire:

Negli anni molti e nelle molte prove,
cercando, il saggio al buon concetto arriva

d'un'immagine viva,
vicino a morte, in pietra alpestre e dura;
c'alle alte cose nuove
tardi si viene e poco poi si dura...

Più rari sono gli accenti nei quali vibra il suo ardore di cittadino, il suo ideale etico-politico. La strofa in risposta allo Strozzi ha dell'epigrammatico decorativo e, nel secondo famoso verso, del genericamente moralistico; ma dal fondo di tutto l'essere nasce il sospiro nel ripensare ch'egli fa al suo concittadino Dante, all'opera del poeta e alla vita dell'uomo:

Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo con la virtute
darei del mondo il più felice stato.

Il capolavoro, in questa cerchia di sentimenti, è, per altro, quel madrigale in dialogo tra Firenze e alcuni fiorentini esuli, che guardano con lacrimoso ciglio alla loro patria comune, caduta in preda d'un solo e che par che non volga più a loro benigna gli occhi, e quasi li schivi come reicetti. Ed egli le fa dire a quei dolorosi e tormentati parole di grave e pur gentile conforto:

— Per molti, donna, anzi per mille amanti
creata fusti, e d'angelica forma.
Or par che 'l ciel si dorma,
s'un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti
il bel degli occhi tuo', che par che schivi
chi del suo dono in tal miseria è nato!

— Deh, non turbate i vostri desir santi,
chè chi di me par che vi spogli e privi,
col gran timor non gode il gran peccato.
Chè degli amanti è men felice stato
quello ove 'l gran desir gran copia affrena,
c'una miseria di speranza piena.

In questi ultimi versi è la sua profonda esperienza dell'anima umana, che non ha nobile e vera gioia se non dal dolore e nel dolore, nel sogno delle cose belle; e dal possesso non è appagata e, inquieta, ricerca di nuovo il dolore e l'infinità del desiderio, perchè « solo l'ideale è vero ».

continua.

BENEDETTO CROCE.